

La morte di Zanardi, e la sua storia. Il dolore, gli incidenti, le imprese, le battute:

«Gli squali non mi considerano, pensano che io sia già stato sbranato» di Giorgio

Terruzzi

Alex Zanardi, campione di automobilismo prima e di ciclismo paralimpico poi, è morto nella serata del 1° maggio: come Senna, 32 anni prima di lui. La storia di una vita incredibile, passata tra ironia, velocità, dolore - e una forza infinita

(Fonte: <https://www.corriere.it/> 2 maggio 2026)



È una luce spenta, oscura il sole di questa primavera. La scomparsa di Alessandro Zanardi, un blackout. Inaridisce i nostri campi, porta via qualcosa che insieme a lui abbiamo imparato a riconoscere e onorare. Il gusto della vita, un filo di leggerezza, anche quando vivere diventa sofferenza. «La fatica serve, restituisce sempre qualcosa di importante». Lo sapeva, lo ripeteva, l'aveva imparato presto e poi messo a fuoco del tutto quando perse entrambe le gambe, amputate dopo una sberla tremenda sulla pista tedesca del Lausitzring, 15 settembre 2001. La macchina di Alex Tagliani che spezza in due la sua, sette arresti cardiaci, estrema unzione. Macché. Una bestia, una forza della natura. Protesi, ottimismo. La determinazione: quasi spaventosa. Ciò che gli è servita per trasformare un disastro in una opportunità, dopo 16 operazioni.

Le medaglie d'oro

Per rimettersi in piedi, in gara, con l'handbike: due medaglie d'oro e una d'argento alla Olimpiade di Londra 2012, stesso bilancio a Rio, 2016, dodici titoli mondiali conquistati tra il 2011 e il 2019. Il

suo viaggio come un manifesto amplificato e offerto a chi, dopo un incidente, una malattia, aveva smesso di sorridere, di sperare, di aver voglia di stare al mondo. Per questo, un vero maestro, un potentissimo istigatore capace di cambiare il destino di migliaia di uomini, donne, ragazze, ragazzi, trascinati da lui, con lui, sopra un telaio da muovere, scrostando una depressione, ogni rinuncia. La vita agra dei portatori di handicap al centro della scena, a suon di trionfi, senza polemica, con l'idea di indicare alla società civile un dovere di assistenza più attento, giorno dopo giorno. Oh, Alex, che malinconia.

Autoironia contagiosa

Ma sì, perché era un portento. Vita, tanta, tutta, smossa a mani nude, con un'ironia, un'autoironia contagiose. Mentre nuotava nell'oceano disputando l'Ironman, durissima gara di triathlon, pensava: «Gli squali non mi prendono in considerazione, pensano che qualche animale abbia già mangiato». Finì giù da un dirupo durante un allenamento, i testimoni, una volta visto Alessandro laggiù, senza gambe, presero a chiamare affannosamente delle ambulanze mentre lui gridava: «Calma, tutto a posto, tutto a posto, ero già così!».

Vittimismo? Che roba è? Preparava il caffè muovendosi in cucina con una abilità sconcertante; faceva rifornimento al distributore destreggiandosi in piena autonomia: «Mi sento disabile quando devo dare un consiglio a mio figlio, non quando mi trovo davanti ad una rampa di scale». Il figlio, Niccolò, ormai è un uomo, ha 28 anni. E a lui, alla sua mamma Daniela corrono molti pensieri adesso, carichi di un affetto senza fondo.

Zanardi, il «Zanna», è rimasto un «bimbo impavido», come lo definì la sua maestra alle elementari a Castel Maggiore, Renza Vitali. La passione per la velocità, precocissima, il primo kart regalato dal suo babbo Dino, professione idraulico, scomparso troppo presto, lui che si addormentava in officina, rannicchiato nel sedile. Una mamma solida, temprata, disposta ad assecondare i rischi che si prendeva Alessandro anche dopo la scomparsa dell'altra figlia, Cristina. Un incidente stradale, anno 1979. Lutti, troppi. Come ombre, vuoti da riempire con l'adrenalina da velocità.

Bravo subito, piccole monoposto, F.3000, senza mezzi per fare carriera, un talento sufficiente a portarlo in F1, debutto nel Gp Spagna 1991 con Jordan, quindi Minardi, Lotus dal '93, una botta tostissima a Spa, Belgio, dalla quale uscì ammaccato ma pronto per ricominciare, i capillari degli occhi saltati, una faccia da Halloween. Faceva impressione mentre lui rideva, consapevole dell'effetto.

Il senso puro dello sport

Meglio, bene, finalmente, negli Stati Uniti: due vittorie nel campionato Cart, 1997, 1998, un sorpasso da antologia dell'azzardo, dell'audacia al «Cavatappi» di Laguna Seca, replicato con lo stesso cuore da Valentino, in MotoGP, su Stoner, anno 2008. Di nuovo F.1 con Williams, 1999, senza uno straccio di gioia, per poi tornare in Indycar sino a quel disastro del 2001.

Non solo handbike. Gare GT con Bmw, successi ovunque, anche in tv quando si trattò di raccontare

il senso puro dello sport. Un comunicatore abilissimo, i tratti dolci del viso, i toni per toccare le corde sensibili di chi ascoltava, il sorriso pronto sempre perché comunque si sentiva fortunato, fortunatissimo: «Ma pensa quante cose mi sono capitate, quante cose si imparano ogni giorno». Lo diceva per incoraggiare i più sfortunati. Lo pensava davvero, sorvolando sulle sue ore buie. Un pezzo unico, presente sempre, anche dopo l'incidente nei pressi di Pienza, 19 giugno 2020. L'handbike che si ribalta, l'urto contro un camion, i danni neurologici, gravissimi. Altre operazioni, l'isolamento da Covid, una via crucis senza resurrezione, nonostante gli sforzi dei medici, della famiglia. Ma come? Ecco, sì. Era un conto già pagato, eravamo certi di vederlo di nuovo tra noi perché gli eroi mica possono abbandonarci così. Primo maggio, mentre pensavamo a Senna, per dire come il destino certe volte faccia le bizze, stessa data per portarli via.

Parole e immagini care

Alex, Bologna, 23 ottobre 1966, nato lo stesso giorno di Pelè. È vero che siamo tutti di passaggio ma dire addio certe volte è troppa cosa, è un nodo nello stomaco che rimane, con dentro una memoria colma di gesti, parole, immagini care. Rimarranno in circolo, in cielo, per ricordarci di fare meglio, di più, giorno dopo giorno, come ha fatto lui. Fatica, ma sì, per guadagnare una goccia di gioia, di splendore, per andare a letto sereni la sera. Il consiglio era implicito, l'abbiamo ascoltato in tanti. Torna, tornerà, come una carezza sulla pelle d'oca. Grazie vecchio mio.